

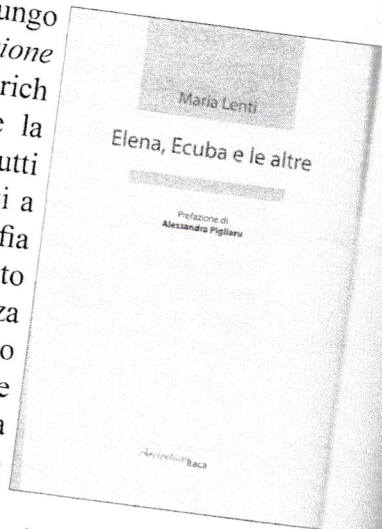
# Elena, Ecuba e le altre

di Gualtiero De Santi

Mi è appena occorso di ripercorrere le tracce lungo le quali, scorrendo con gli occhi e la mente *Iperione* e le vicende che lo hanno accompagnato, Friedrich Hölderlin saggia in qualche modo il destino e la propria vocazione di poeta. Come è ben noto a tutti i lettori di quel capolavoro, la tensione alla sintesi a cui con strenua fermezza si sono inclinate la filosofia e la poesia dell'idealismo tedesco, avrebbe trovato la più esatta collocazione nel quadro di absolutezza della Grecia classica incorniciandosi in un ambito entro cui in rapporto reciproco stavano le due forme dell'esistenza, la "suprema semplicità" della natura e la "cultura" appannaggio di uno spirito scampato impetuosamente ai naufragi esistenziali.

In questo universo nel quale dominavano amicizia ed amore e insieme le più ardenti ispirazioni, il ruolo spettante alla donna si ritrova rappresentato da una misteriosa e affascinante creatura, che compare nel *Frammento* con il nome di Melite. Nondimeno ora essa è Diotima, come nella *Giovinezza*, ora invece deprivata di nome si rivela perduta. Tutto ciò sino al momento in cui sarà lei stessa la figura rivelatrice dell'assoluto ma insieme l'oggetto della rivelazione medesima. Stando a mezzo tra ciò che è mortale e quel che è invece divino, Diotima, la donna di Mantinea, è voce e simbolo di una natura che, come narra la Lettera 2, offre vita a tutti, lettori inclusi, non mostrando alla fine nient'altro se non amore.

Mi sono attardato su questi passaggi holderliniani perché in essi appaiono



innegabili l'autenticità e insieme il privilegio che il grande poeta tedesco accorda alla figura femminile, in quella comunione di luce e tenebre che esige uno stile alto, elegiaco, e un pensiero altrettanto alto, il pensiero della poesia. Questo pensiero e questo stile sono tornati nella nostra letteratura moderna ogniqualvolta si siano evocate le immagini di eroine e donne dell'antichità. Con un lirismo effuso e trascinate che si incontra nei testi tanto di uomini che di poetesse dell'ottonevecento, anche in quelle che hanno denunciato una condizione di sostanziale quando non totale sudditanza al potere maschile, quasi mai fuoriuscendo dalla prigione dove erano reclusi.

Tale condizione è stata vera per una lunghissima porzione di tempo e si è sviluppata – come abbiamo accennato – anche attraverso le figure dell'antichità più remota dentro un tessuto di risonanze emozionali e insieme di rivendicazioni. È ad esempio un fatto che, a partire da un certo momento, una specifica ermeneutica della differenza femminile si sia concentrata su personaggi quale Antigone, assoggettata lancinatamente e contemporaneamente a una religione dell'umanità e della consanguineità (penso alle analisi di Maria Zambrano), o come Diotima, e ancora Medea e Cassandra, come peraltro ci viene espressamente ricordato da Alessandra Pigliaru nel suo testo di prefazione a un libro che si presenta in netta discontinuità rispetto a quella tendenza imperante per secoli.

Ci riferiamo a *Elena, Ecuba e le altre*. Una raccolta di versi di Maria Lenti che non segue – a differenza di tanti altri volumi – un itinerario filosofico perché non trasforma le figure femminili in simboli, se non di una condizione che non è comunque metaforica ma all'incontrario esistenziale e storica. Ovviamente, per intelligenza e sensibilità, le pagine di questo libro sono pur sempre attraversate da uno spirito avvertito di quei destini e con essi perciò consuonano. La realtà già adempiuta delle molteplici figure, da Arianna a Erifile, da Galatea ad Ebe, viene a traslarsi su un terreno di contemporaneità, nell'ottica di una riflessione che potrebbe ben definirsi avanzata quanto alla parte analitica e ai presupposti che la sorreggono.

Il discorso poetico si conduce infatti sul filo di una ancipite direttiva: da un lato arriva in luce una piena nostalgia delle cose e delle vicende precipitate nel tempo; dall'altro entrano in azione le forme icastiche di un giudizio che è critico ed è ovviamente schierato. Talché le figure femminili si prodigano in un modulo conservativo stando pur sempre nella cornice che storia e cultura hanno loro destinato: ma si confessano e si esprimono secondo il linguaggio della differenza e del rifiuto di ogni schematismo tradizionale (il che ingenera un modo di esprimersi impreveduto e insieme innovativo sul piano dell'elaborazione poetica).

Quelle eroine che riprendono le loro vite nei versi di Maria Lenti, non obliterano le loro esistenze e mai ne traducono le vicissitudini in una sorta di pensiero impersonale e trascendente, entro cui si riscattino e però anche cristallizzano le loro inquietudini. La buona via della conoscenza non suppone mai in esse alcuna attitudine alla passività invece importando sempre un contingente di nutrimenti morali e spirituali.

Così, in primo piano, si affaccia una poesia che non si compiace e non si affina in una superficie smaltata, scolpita, né tantomeno riconduce se stessa alla tecnica archeologica di figure meramente allineate secondo lo "stile tappeto" di cui ebbe a discettare più di cent'anni fa Alois Riegl. Una poesia riagganciante le proprie ragioni non a uno stile araldico o elegiaco, ma al punto essenziale del conflitto siccome origine e radice della propria necessità. Così la lingua non si circonda nelle linee pur azzurrine della tradizione o dello *Stilfragen*, ma invece recupera voci e suoni (ossia metrica e prosodia) dai dati di un'immediatezza materiale che non può negligenza, anzi invece persegue, il valore della propria verità.

La stesura ritmica che ne deriva arricchendosi delle risonanze di senso che si attivano da scaturigini lontane, offre spunto a singolari aperture di giudizio, o per meglio dire a un tono modale che si gioca in un fraseggiare allocutorio e operante. Così che il sistema della storia e della tradizione trapassa e risorge in una *imagerie* che lascia fluttuare sul rovescio i preziosi fili della tradizione con le sicure e nette parole e argomentazioni della diversità femminile.

Pertanto Antigone può dire in replica a Creonte: «Non seguo la tua legge. / È legge di guerra. // La mia del cuore». E Ipsipile a Giasone, con quella densità epigrammatica nella quale si tematizzano tenerezza, orgoglio e passione: «Ti ho amato per te stesso, / per la parola della nave Argo, / per una lingua che portava / vento d'altrove».